

AHMED OTHMANI
CON SOPHIE BESSIS

LA PENA DISUMANA

ESPERIENZE E PROPOSTE RADICALI DI RIFORMA PENALE



eleuthera

INDICE

Titolo originale: *Sortir de la prison,*
un combat pour réformer les systèmes carcéraux dans le monde
Traduzione dal francese di Luisa Cortese e Guido Lagomarsino
© 2002 La Découverte & Syros
© 2004 Elèuthera editrice

Quest'opera è stata pubblicata con il contributo
del Ministère français de la Culture – Centre National du livre

il nostro sito è www.eleuthera.it
e-mail: info@eleuthera.it

Presentazione di Mary Robinson	7
<i>Prefazione</i> di Giuliano Pisapia	9
I. Il percorso di una generazione	19
II. Dalla difesa della rivoluzione alla difesa delle libertà	39
III. Delitto e castigo	59
IV. L'universo carcerario	73
V. Il carcere: una caricatura della società	89
VI. I detenuti hanno diritti?	105
VII. Le alternative al carcere	119
VIII. Riformare il carcere	131

PRESENTAZIONE

di Mary Robinson*

È con grande piacere che presento questo libro, che è insieme un'eccezionale testimonianza personale e la storia di un'impresa realizzata: Ahmed Othmani ci parla del trattamento spaventoso da lui subito quando era detenuto e di come questa esperienza lo convinse a dedicare il resto della sua vita alla lotta per i diritti dei carcerati in ogni parte del mondo. Come dimostra la storia del suo impegno, Othmani è uno di quei rari individui che la passione e la convinzione hanno spinto alla realizzazione pratica: oggi è il principale responsabile di una delle organizzazioni mondiali più affidabili e mature per la tutela dei diritti umani in ambito penale, *Penal Reform International*, un'organizzazione di cui peraltro è stato fondatore.

Condivido la profonda preoccupazione di Othmani e della PRI per le sorti dei carcerati, ovunque siano. I carcerati, spesso dimenticati e senza voce, sono una delle categorie più vulnerabili in ogni società. Sono continuamente sottoposti a molteplici violazioni dei loro diritti e dispongono di pochi mezzi (o nessuno) per ottenere giustizia.

Le Nazioni Unite non cessano di denunciare la grave situazione in cui si trovano i carcerati, di proporre degli standard minimi di detenzione, di condannare gli arbitrii detentivi, di

* Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani.

appoggiare gli sforzi dei singoli Paesi per migliorare le condizioni carcerarie. Quest'opera avrebbe un impatto assai più limitato se non fosse sostenuta dalla collaborazione della società civile internazionale. Sono perciò molto soddisfatta della cooperazione che si è sviluppata con le Nazioni Unite, e in particolare con l'Alto Commissariato per i Diritti Umani, e auspico che possa continuare in futuro.

Spero che ovunque la gente, carcerati compresi, abbia la possibilità di leggere questo libro. Esso merita attenzione perché dà la dovuta importanza sia alla responsabilità sia alla riabilitazione e alla tutela a lungo termine della società e degli individui. È questo un messaggio che dovrebbe essere ascoltato sia nelle prigioni sia dai responsabili politici a livello nazionale e internazionale.

PREFAZIONE

di *Giuliano Pisapia*

C'è un grande coraggio, una forza resa più tenace dall'esperienza, una lucidità non certo facile di fronte a una esperienza personale dura e drammatica – dieci anni vissuti in carcere con l'incubo di non uscirne vivo o di non uscirne mai – dietro le parole di Ahmed Othmani. E se è soprattutto con un sentimento di rispetto che ci si accosta alla lettura dell'avvincente, e nel contempo istruttivo, libro La pena disumana, via via che scorrono le pagine aumentano l'interesse, la curiosità, lo stupore.

Quello che inizia come un diario – la storia personale di un ragazzo cresciuto fino a quattordici anni in una tribù della steppa tunisina, catapultato quindi da solo nella capitale; studente universitario e poi militante politico; protagonista di lotte per la democrazia e la giustizia sociale e come tale perseguitato, incarcerato e privato non solo della libertà – non si limita a essere un racconto sulle «sue prigioni». L'esperienza personale – che Othmani racconta quasi con leggerezza, indugiando poco sulle privazioni e le vere e proprie torture subite – diventa il punto di partenza per un'esistenza dedicata alla lotta per la riforma delle condizioni carcerarie non solo in Tunisia, ma in tutto il mondo.

E prima ancora, sull'onda di questo impegno, c'è una raccolta inesauribile di dati e informazioni, che deriva non solo da un approfondimento teorico ma anche, se non soprattutto, da una esperienza vissuta direttamente sul campo. Del resto, solo verificando personalmente, visitando gli istituti penitenziari in vari

Paesi del mondo, avendo rapporti diretti con i detenuti o con le associazioni che si occupano di diritti umani, è possibile conoscere, e quindi denunciare, le storture, gli abusi e le violenze, nonché fare proposte concrete tese a rendere la pena e la condizione detentiva meno drammatica.

L'autore, tra i fondatori e i dirigenti della PRI (Penal Reform International), e poi fortemente impegnato con Amnesty International, ci offre un panorama incredibilmente vasto sulle condizioni di vita e sui sistemi di gestione in vigore nelle carceri da un angolo all'altro del pianeta. Dagli Stati Uniti, dove si è sviluppata la tendenza alla privatizzazione delle carceri (con tutti i dubbi e i rischi che ne derivano per uno Stato di diritto), al Libano, dove il sovraffollamento costringe i detenuti a dormire nei bagni per mancanza di posti; dal Ruanda, dove uomini, donne e bambini convivono pericolosamente dentro un'unica struttura carceraria, al Burundi, dove un'epidemia ha provocato la morte simultanea di trecento detenuti; dal Giappone, dove ai detenuti è vietato parlare tra di loro o «guardare i sorveglianti», fino al Brasile, «dove le pene detentive che arrivano fino a quattro anni possono essere trasformate nell'obbligo a un lavoro socialmente utile». Senza dimenticare nazioni come l'Inghilterra, la Francia, i Paesi Bassi, il Canada, l'Australia nelle quali è sempre più frequente la sostituzione della pena detentiva con la sanzione del lavoro non retribuito a favore della collettività.

Ma, a parte rare eccezioni, «paradossalmente – scrive Othmani – il carcere, che fa parte integrante dello Stato di diritto, è quasi sempre un luogo di non diritto, perché una minoranza potente e armata, investita dell'autorità della legge e della forza dello Stato, vi esercita un potere esorbitante su una maggioranza sottomessa». Parole che oggi, anche in Paesi considerati da molti punti di riferimento delle «grandi democrazie occidentali», suonano di una ancora più inquietante attualità. Negli Stati Uniti, per esempio, non sono solo i pacifisti, i progressisti, i giuristi a dolersene: è stata addirittura la Corte Suprema a valutare non rispettosa della legalità la detenzione dei talebani e dei «sospetti terroristi di Al Qaeda», comprese alcune decine di minorenni, nella base di Guantánamo, dove a 680 prigionieri di 42 diverse nazionalità non viene applicata la Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra. Dove, non solo sono violate le

convenzioni internazionali, ma è calpestata la dignità delle persone; è permanentemente violato il diritto di difesa in quanto nulla è contestato ai detenuti se non l'essere stati arrestati dopo una guerra di occupazione. Un carcere disumano e degradante dove si susseguono suicidi e veri e propri omicidi: proprio mentre sto scrivendo queste righe, su «quasi» tutti i giornali del mondo si può leggere che «due afgani rinchiusi nella prigione di Guantánamo sono stati uccisi. Lo ha stabilito il medico legale che ha condotto l'autopsia sui cadaveri, stabilendo che la morte è stata provocata da corpi contundenti». O ancora: in Israele, dove è stato recentemente scoperto un «supercarcere», tenuto nascosto alla magistratura, agli avvocati, ai familiari di persone di cui nulla si sapeva dopo l'arresto e dove ancora non si sa cosa accadeva a chi vi era ristretto (peraltro quasi sempre senza una specifica imputazione); o in tanti, troppi altri Stati – basti pensare alla Cina – dove è impossibile qualsiasi intervento di chi si occupa della salvaguardia dei diritti dell'uomo. Ma il discorso sarebbe talmente lungo e complesso da meritare un libro a sé.

Mentre qui, adesso, mi piace sottolineare un altro aspetto del lavoro di Othmani, perché credo debba diventare patrimonio comune. Pur essendo l'autore stato un prigioniero politico, nella «pena disumana» si insiste sulla necessità della difesa dei diritti di tutti i detenuti, non solo di quelli politici. Sulla base della sua esperienza – dal carcere, aveva scritto alla moglie consigliandole di rifarsi una vita, perché pensava che la sua sarebbe terminata in una cella – scrive: «Conoscevo la differenza di trattamento, nel bene e nel male, che esisteva tra i detenuti comuni e quelli politici. I primi, a volte, erano trattati meglio, ma non ispiravano il rispetto o il timore che circondava i secondi». E aggiunge: «Ho conosciuto a sufficienza i detenuti comuni per sapere come si davano da fare per umiliarli».

La difesa dei diritti dei detenuti non può, e non deve, dunque essere una battaglia di parte, guidata o comunque influenzata dall'ideologia. L'impegno per un carcere più umano – ma io direi anche, e soprattutto, per affermare una diversa concezione della pena, superando il concetto per cui il carcere è l'unica sanzione possibile per chi ha commesso un reato – dev'essere generale: la difesa dei diritti dell'uomo e della dignità della persona deve riguardare tutti, non solo quelli che in qualche modo sen-

tiamo «amici», vittime di quella che a noi pare un'ingiustizia. Ci sono dei principi generali per la cui applicazione effettiva è necessario battersi: deve essere un giudice autonomo e indipendente a valutare la sussistenza di gravi indizi di colpevolezza; nessuno può essere privato della libertà sulla base di meri sospetti; una difesa reale, e non solo virtuale, deve essere garantita a ogni imputato, anche per evitare – per quanto umanamente possibile – gli errori giudiziari; deve proseguire con forza il percorso affinché diventi cultura comune, e prassi condivisa, quella di sanzioni, anche penali, diverse dal carcere e quella di considerare la carcerazione preventiva solo l'extrema ratio, con limiti temporali massimi che non contrastino con il principio della presunzione di non colpevolezza fino alla condanna definitiva.

C'è ampio spazio nelle riflessioni dell'autore de *La pena disumana per questi ultimi concetti. L'inutilità – oppure chiamiamola utilità residuale – del carcere: liberarsi della «necessità del carcere» è certo oggi un'utopia, ma il prevedere la detenzione solo se, e quando, sia assolutamente necessaria per la tutela della collettività dovrebbe essere un imperativo comune, mentre è, in gran parte del mondo, un obiettivo ancora lontano da raggiungere.*

Othmani, citando Socrate, non crede nel male, sostiene che nessuno è cattivo volontariamente, vede il reato come un errore di orientamento nella vita di un essere umano. E questo è anche l'insegnamento di molti nostri maestri. Ma la realtà è troppo spesso diversa. L'Italia, per esempio, patria di Cesare Beccaria, è considerata la culla del diritto: ma, come ha osservato un illustre giurista, è anche «così culla del diritto» da aver permesso che «la giustizia si addormentasse».

Accade così – al di là di quello che si professa nei convegni o si dibatte nelle tavole rotonde nelle quali tutti auspicano «un diritto penale minimo e mite», nonché la necessità, e l'interesse, per l'intera collettività di rafforzare le misure alternative alla detenzione con la finalità anche di far diminuire la recidiva e quindi il numero dei reati – che la nostra legislazione continui a essere schizofrenica: dopo ogni riforma che va nel senso sopra auspicato, arriva puntuale l'involuzione e una controriforma che cancella i passi avanti verso una giustizia più garantista, per imputati e vittime dei reati; per un carcere meno disumano e degno di un Paese civile.

Eppure, non solo il dovere, ma anche l'interesse della società dovrebbe essere quello di aiutare il reinserimento sociale di chi ha sbagliato. Non serve a nulla che il carcere sia solo un luogo di punizione; in questa ottica, terminato il periodo da espiare, tutto torna come prima e chi ha commesso un reato torna a sbagliare, facendo ricadere i suoi errori sulla società tutta. La privazione della libertà personale ha un significato solo se è anche il punto di partenza della risocializzazione, del reinserimento sociale, lavorativo e familiare. Per una volta gli interessi pratici e l'idealismo conducono alla stessa conclusione.

Othmani con i suoi resoconti ci porta in ogni angolo del mondo, ma ci costringe anche a fare i conti con noi stessi, con la realtà del nostro sistema giudiziario e con le condizioni delle nostre carceri. La nostra Costituzione prevede che la pena «non può consistere in trattamenti contrari al senso di umanità» e deve «tendere alla rieducazione del condannato»; il nostro ordinamento penitenziario è tra i più avanzati e moderni del mondo. Eppure – e anch'io, nel mio piccolo, di carceri ne ho visitate molte – le condizioni degli istituti penitenziari nel nostro Paese sono da Terzo mondo. Sovraffollamento, sporcizia, inedia, quando non addirittura violenze vere e proprie, sono all'ordine del giorno; così come, purtroppo, i suicidi (47 nel 1992, 61 nel 1993, 50 nel 1994 e nel 1995, 45 nel 1996, 55 nel 1997, 51 nel 1998, 53 nel 1999, 56 nel 2000, 69 nel 2001, 56 nel 2002), per non parlare dei mancati suicidi, degli atti di autolesionismo e del numero oscuro delle morti in carcere rispetto alle quali spesso non si riesce ad appurare la verità.

Presentando un libro che è anche una denuncia della tortura e della pena di morte, voglio cogliere l'occasione per segnalare qualcosa che a molti sfugge e che sembra irreali: la nostra Costituzione prevede ancora, seppur solo in caso di guerra, la pena capitale: il che – a parte ogni altra ovvia considerazione – è in aperto contrasto con la finalità «anche correttiva» della pena, che pure con lungimiranza la carta fondamentale ha previsto. E le resistenze alla cancellazione di questa «vergogna» che, a parole, sono quasi inesistenti, nei fatti sono forti e tenaci: da varie legislature è bloccata, con le motivazioni più diverse, la cancellazione della pena di morte dal nostro ordinamento. Anche in questa legislatura, l'abrogazione totale, approvata dalla Camera dei deputati, è bloccata al Senato.

O ancora: malgrado esista una Convenzione internazionale contro la tortura, sottoscritta anche dall'Italia, questa realtà inaccettabile non è ancora considerata come reato autonomo nel nostro codice penale, sebbene – è doveroso riconoscerlo – si stia facendo di tutto per eliminare questa grave lacuna.

Sono oltre 90 le nazioni che mantengono ed eseguono le condanne alla pena capitale. Tra queste gli Stati Uniti, il Giappone, la Cina, l'Arabia Saudita. Paesi estremamente importanti a livello sia demografico, sia politico ed economico. E la realtà dimostra che all'interno della massa della popolazione carceraria, la pena capitale colpisce soprattutto i più deboli ed emarginati, oltre che gli oppositori politici. La stragrande maggioranza dei condannati a morte è privata di ogni effettivo diritto di difesa e affronta processi senza garanzie. Ancora un esempio da una delle «grandi democrazie»: negli Stati Uniti oltre il 90% dei condannati a morte sono assistiti da difensori d'ufficio, spesso censurati dagli stessi ordini professionali per non aver esercitato con correttezza e professionalità il loro mandato. E sempre più frequenti sono i casi di persone condannate a morte poi risultate innocenti sulla base di nuove prove: insopportabilmente spesso, però, ciò è avvenuto dopo che la condanna era stata eseguita. In Cina, in Arabia Saudita e in tanti altri Paesi vengono irrogate ed eseguite pene capitali con una giustizia sommaria, senza alcun rispetto per le regole processuali e senza che sia garantita all'imputato una effettiva difesa.

La tortura è ancora, non solo nei regimi dittatoriali, prassi frequente nei confronti di persone fermate o arrestate. Basti ricordare, per quanto riguarda il nostro Paese, i fatti di Sassari e di Genova: pagine nere che non possono essere ignorate e non debbono essere dimenticate.

La drammaticità, ma anche la solidarietà che scatta in prigione come sentimento molto forte, ha accompagnato Othmani anche quando, da quelle sue prigioni, è uscito. Non ha rimosso, non ha dimenticato, non ha cancellato, non ha voluto ignorare che altri, molti altri, continuavano a subire quella violenza e quelle condizioni, incompatibili con la civiltà giuridica, che aveva vissuto personalmente. Scarcerato, ha continuato il suo impegno ed è sulla base della sua esperienza che fa, in questo libro, anche proposte concrete. Per questo le sue riflessioni me-

ritano la massima attenzione. Nella speranza che l'interesse non si limiti a essere meramente culturale ma si trasformi nella ricerca di strumenti pratici di intervento, in impegno quotidiano affinché alla pena, spesso purtroppo necessaria, della privazione della libertà non si aggiungano altre pene, altre sofferenze, se non addirittura violenze, soprusi, vere e proprie torture. Ecco perché chiunque crede nella democrazia e nello Stato di diritto, deve denunciarle e combatterle, ovunque si verificano: essere silenti di fronte a un abuso, ancorché limitato, rende possibili abusi sempre maggiori e più gravi, fino a rischiare di esserne di fatto complici.

Milano, dicembre 2003